

Pioggia di condanne sul clan Jerinò

REGGIO CALABRIA - Pioggia di condanne sul clan Jerinò nel processo "Manigghia 3", celebrato col rito abbreviato che si è concluso ieri nell'aula bunker di viale Calabria. Il gup Kate Tassone ha condannato diciannove dei ventitrè imputati a vario titolo per rapina, estorsione, danneggiamento, armi e truffe all'Inps, a complessivi 76 anni e 8 mesi di reclusione e 11 mila 700 euro di multa.

La condanna più pesante, 12 anni di reclusione e 1600 euro di multa, è toccata al boss Vittorio Jerinò, vertice dell'omonima famiglia di 'ndrangheta, dominante nella zona di Gioiosa Jonica. Personaggio controverso, Jerinò si era ritagliato uno spazio rilevante nella cronaca dell'inizio degli anni Novanta quando era considerato il capo dell'Anonima sequestri. Il suo nome è legato al sequestro di Roberta Ghidini, la studentessa bresciana, figlia di Antonio, noto e ricco imprenditore di Lumezzane, rapita a metà novembre del '91 a Centenaro di Lonato e rilasciata, nella Locride, dopo un mese di prigionia.

Oltre, a Vittorio Jerinò, che in passato è stato anche collaboratore di giustizia, il gip ha condannato Rocco Agostino (3 anni e 6 mesi di reclusione e 400 euro di multa), Giuliano Bornino (4 anni 8 mesi e 400 euro), Vincenzo Certomà (3 anni e 400 euro), Giuseppe Coluccio (5 anni 4 mesi e 400 euro), Salvatore Cuturi (6 anni 6 mesi e 1800 euro), Giuseppe Di Morsico (7 anni 2 mesi e 1800 euro).

Hanno anche riportato condanne nel processo concluso ieri mattina, Piero Galleia (8 anni e 2 mila euro) Silvano Gallitelli (3 anni 6 mesi e 400 euro), Rosa Jerinò (1 anno 6 mesi e 400 euro), Roberto Jerinò (2 anni e 800 euro). Il gup ha condannato, infine, Teresa Lo Presti, Renzo Loccisano e Lina Maria Mesiti (1 anno di reclusione e 400 euro di multa ciascuno), Francesco Marino, Nicola Marino (4 anni 8 mesi di reclusione e 400 euro di multa ciascuno), Anhela Miolla (2 anni mesi e 600 euro), Lena Pangaro (1 anno e 300 euro) Domenico Antonio Scali (3 anni 6 mesi e 400 euro).

Il giudice dell'udienza preliminare ha assolto dai reati loro ascritti, per non aver commesso il fatto, Antonio Calabrese, Rosa Anna Lucà, Vincenzo Martino e Teresa Ursino.

L'operazione "Manigghia" (il nomignolo della famiglia Jerinò) si era articolata in tre fasi, tante quante erano stati i tronconi dell'inchiesta condotta dai carabinieri e diretta dal sostituto procuratore della Dda, Nicola Gratteri che ha anche rappresentato l'accusa nel processo. Dalle indagini era emerso che il clan guidato da Vittorio Jerinò aveva compiuto nell'estate del 2002 numerose, rapine nel Reggino e in alcune province della Basilicata. Il clan aveva dedicato le sue attenzioni anche al fiorente e ricco territorio costiero del Soveratese, in provincia di Catanzaro.

L'operazione "Manigghia 3" aveva visto impegnati i carabinieri delle Compagnie di Roccella e Soverato e i militari del reparto operativo del Comando provinciale di Catanzaro. Il provvedimento di custodia cautelare era stato notificato a cinque persone già detenute, tutte considerate vicine al clan del boss di Gioiosa, e accusate di estorsione aggravata, detenzione e porto illegale di armi ed esplosivo, danneggiamento aggravato mediante l'utilizzo di ordigni a forte capacità distruttiva.

Il gip non aveva accolto la richiesta di emissione di ordinanza di custodia cautelare a carico di altri sette indagati.

Contro il clan Jerinò i carabinieri avevano condotto altri due importanti blitz dando vita alle operazioni "Manigghia 1", risalente all'agosto del 2002, e "Manigghia 2". Com-

plessivamente erano stati una trentina i destinatari dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS